

*Come cambia la vita delle donne migranti in Italia: l'oscillazione tra novità e tradizione, speranze e delusioni, forza e fragilità*

di Carla Roverselli

**Estratto**

L'esperienza della migrazione si rivela per le donne l'occasione per crearsi una vita nuova, e quindi per mettere in moto la creatività. Il prezzo pagato per questa sfida a se stesse è alto in termini di salute fisica e psichica, in termini di conflitti intrafamiliari e comunitari. La posta però è alta e sicuramente corrobora nel cammino pur irto di ostacoli. L'esperienza della migrazione diventa così per le donne un'occasione di autoformazione e di sfida per realizzare se stesse e le proprie famiglie. Nello studio si analizza la situazione delle donne migranti in Italia, tenendo conto della progressiva femminilizzazione dei flussi migratori, e si constata che le richieste da loro avanzate ricordano un passato non troppo lontano vissuto dalle donne italiane.

La migrazione è di per sé un momento di cambiamento nella vita delle persone. Questo cambiamento ha in primo luogo una dimensione personale ma anche una dimensione "comunitaria" e familiare. L'evento della migrazione, infatti, si inserisce nella vita delle persone e delle famiglie come un taglio, o meglio come una serie di tagli e di ricuciture che mettono insieme elementi culturali eterogenei, di diversa provenienza, per comporre, in un periodo di tempo abbastanza lungo, un nuovo quadro culturale e normativo<sup>1</sup>.

I mutamenti che avvengono per gli immigrati durante il loro percorso migratorio riguardano molteplici dimensioni. Non si tratta solo di affrontare una lingua nuova, nuovi comportamenti, cercare una casa e un lavoro, affrontare incertezze e disillusioni. Nel momento della migrazione, mentre si

<sup>1</sup> FRANCA BALSAMO, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Roma, Carocci, 2003, pp. 31-36.

affrontano tutti questi problemi, ci si trasforma da un punto di vista identitario. Non si resta identici a se stessi, si cambia e si cambiano prospettive. Nella relazione con gli altri, si rivisitano i propri valori in una situazione di doppia appartenenza, a metà tra la fedeltà al paese di origine e l'adattamento al nuovo ambiente socio-culturale.

In contesto di migrazione il cambiamento tocca tutti: uomini e donne, di prima e di seconda generazione, sebbene con modalità in parte differenziate.

In questo intervento mi soffermerò a considerare soprattutto la situazione delle donne, tenendo conto della progressiva femminilizzazione dei flussi migratori anche in Italia. Lo studio dei cambiamenti che si trovano a vivere le donne migranti è finalizzato ad accrescere la consapevolezza di coloro che vogliono operare in campo educativo per favorire l'integrazione sociale di queste nuove o future "cittadine", e intende evidenziare le sfide che da ciò vengono all'educazione.

Quella che segue non è una ricerca empirica ma una raccolta dei risultati delle ricerche sul tema, per la maggioranza successive al 2000, condotte in Italia o sull'Italia. Non è tuttavia una rassegna bibliografica, ma uno studio finalizzato alla comprensione critica e multiprospettica di come si è evoluta la situazione delle donne migranti nel nostro paese in quest'ultimo decennio.

Alla luce del lavoro svolto, va subito detto che parlare di donne immigrate espone al rischio di ipostatizzare un insieme di persone come se fosse composto di elementi identici. La realtà dimostra invece che si tratta di persone con motivazioni, aspettative e aspirazioni diverse. Le donne immigrate si differenziano tra loro per il periodo d'immigrazione, per il paese di provenienza, per l'età, per il tipo di percorso migratorio: donne emigrate da sole, emigrate con la famiglia, donne che si ricongiungono con il marito. Molte di loro poi ad un certo punto non si percepiscono più come immigrate, sebbene l'esperienza della migrazione rimanga parte della loro storia<sup>2</sup>.

In questo lavoro non si intende celebrare la donna migrante come soggetto ibrido, in quanto si vuole tener conto di eventuali contestazioni soggettive riguardo alle nozioni di autenticità culturale e religiosa. Per fare ciò

<sup>2</sup> MILA BUSONI, *Tra universalismo e 'differenze': dimensioni del migrare al femminile*, in *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, a cura di FRANCO CAMBI, GIOVANNA CAMPANI, SIMONETTA ULIVIERI, Pisa, Edizioni ETS, 2003, pp. 19-30. CLARA SILVA, *L'impegno delle donne immigrate per il diritto di cittadinanza*, in *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, cit., pp. 31-48.

risulta essenziale comprendere i modi in cui le donne migranti costruiscono la loro identità nel duplice movimento di inclusione in alcune comunità immaginate, locali e transnazionali e di esclusione da altre, in un articolato processo di costruzione del Sé e di differenziazione dall'Altro.

Dopo aver constatato che in situazione di emigrazione l'identità etnica subisce un processo di modificazione, ci si potrebbe chiedere cosa succede per ciò che riguarda gli aspetti del genere: subiscono ugualmente una modificazione? E che ne è della coscienza femminile, in tutti questi processi? Tutto ciò potrà essere l'oggetto di una ricerca successiva.

### **Femminilizzazione dell'immigrazione in Italia**

Oggi in Italia si può parlare di un costante e consolidato protagonismo femminile nella migrazione: l'incidenza delle donne è diventata ormai paritaria rispetto a quella maschile (è pari al 51,3% di tutta la popolazione straniera). Nonostante il rapporto tra sessi nella popolazione straniera sia abbastanza equilibrato, risulta però molto sbilanciato all'interno di alcune comunità (per esempio quella ucraina, polacca, moldava, peruviana, ecuadoriana, filippina, rumena) dove la presenza delle donne risulta molto superiore rispetto a quella degli uomini<sup>3</sup>. Questi dati si inseriscono nel tema assai più ampio della migrazione al femminile, realtà tuttora in fieri e difficile da fotografare con precisione.

Le modalità con cui è avvenuta sono mutate nel giro di pochi anni. Intorno alla metà degli anni '60 sono arrivate le prime donne sole: venivano dalle Filippine, dall'Eritrea e da Capo Verde, giunte in Italia grazie ai missionari presenti nei loro paesi, i quali hanno fatto da intermediari tra queste donne e le famiglie italiane che cercavano collaboratrici domestiche<sup>4</sup>.

Alla fine degli anni '80 si è verificato l'arrivo di donne che si ricongiungevano con i mariti precedentemente immigrati: l'immigrazione femminile per ricongiungimento familiare rappresenta la seconda fase dell'im-

<sup>3</sup> ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010*, Roma 12 ottobre 2010, testo disponibile al sito:

[http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20101012\\_00/testointegrale20101012.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101012_00/testointegrale20101012.pdf) (24.11.2010)

<sup>4</sup> GIOVANNA ALTIERI, *I colori del lavoro*, in *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, a cura di GIOVANNA VICARELLI, Roma, Ediesse, 1994, pp. 40-50.

migrazione delle donne. Oggi si verifica nuovamente, sempre più spesso, una migrazione solitaria: donne che si spostano da sole, in misura minore dall’Africa, dal Subcontinente Indiano e dall’Estremo Oriente ma, massicciamente dall’Europa dell’Est<sup>5</sup>. Mediamente le donne che migrano dall’Europa orientale sono meno giovani di quelle dell’Estremo Oriente, nella maggior parte dei casi già coniugate e madri di figli che lasciano nel paese d’origine accanto al coniuge oppure ai nonni. Spesso per il tipo di lavoro che svolgono, queste donne diventano la fonte di sostentamento della famiglia lasciata in patria<sup>6</sup>. In questi casi però si parla anche, specie per quanto riguarda la Romania, di orfani dell’emigrazione, facendo riferimento alla situazione di quei bambini che si trovano ad affrontare il dramma della lontananza di uno o entrambi i genitori, con implicazioni psicologiche profonde.

Le donne migranti in Italia s’inseriscono ormai in tutti i settori lavorativi, anche se mantengono una preminenza nei settori di tipo tradizionale. La maggiore incidenza femminile si trova nel settore dell’assistenza alle famiglie (badanti e domestiche a ore), seguito da quello ristorativo-alberghiero. Si trovano tuttavia anche donne impiegate come operarie generiche nel terziario, nell’industria o nell’agricoltura<sup>7</sup>.

Le donne migranti dell’Est europeo non di rado sono persone laureate o in possesso di diplomi universitari (i paesi dell’ex “Blocco Sovietico” hanno garantito un altissimo livello di istruzione, senza alcuna distinzione tra sessi), sovente munite di una professionalità specifica (medici, infermiere, insegnanti, psicologhe, contabili), che però vanno ad occupare quasi sempre posizioni lavorative estremamente dequalificanti, essenzialmente lavoro domestico di cura<sup>8</sup>. Si potrebbe dunque parlare di una “fuga dei cervelli” dai paesi d’origine che va a indebolire il locale tessuto socio-culturale; ma al tempo stesso si può parlare anche di uno “spreco di cervelli” nella società d’arrivo che dà luogo al mancato utilizzo delle competenze possedute da

<sup>5</sup> MANUELA DE MARCO, *Le donne dell’Est: una presenza crescente e significativa*, in *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, a cura di OLIVIERO FORTI, FRANCO PITTAU, ANTONIO RICCI, Roma, Idos- Immigrazione Dossier Statistico, 2004, pp. 277-290.

<sup>6</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*, Roma, Idos, 2008, p. 100.

<sup>7</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, Roma, Idos, 2010, p. 119.

<sup>8</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*, cit., p. 100.

queste donne<sup>9</sup>. A tal proposito, un'istanza che viene spesso sottolineata è l'esigenza di valorizzare le competenze e le abilità pregresse dei e delle migranti, a partire dal riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nei paesi di origine<sup>10</sup>.

Queste donne non sono solo lavoratrici ma anche madri e mogli. I matrimoni misti nel nostro paese sono una realtà in crescita: 17.633 nel 2007 e 18.240 nel 2008. Si stima che in Italia nel 2010 vivano circa 600 mila coppie miste sposate (nel 1991 se ne contavano 65 mila)<sup>11</sup>. Questi dati vanno interpretati con cautela, perché non sono sempre indici di apertura culturale e assenza di pregiudizio. Spesso l'uomo italiano e la sua famiglia si aspettano che la moglie si assimili ai propri modelli culturali; dal canto loro le donne, in genere più istruite e più giovani del partner, aspirano invece ad una maggiore e più rapida emancipazione.

Molteplici sono i fattori e le motivazioni alla base dei matrimoni misti. In queste unioni è necessaria una continua negoziazione tra modelli culturali diversi, che se non sostenuta può logorare nel tempo la vita di coppia. Non bisogna dimenticare, inoltre, che in Italia i matrimoni sono lo strumento principale per ottenere la cittadinanza e spesso molti matrimoni sono testimonianza di situazioni in cui la donna continua a lavorare come domestica, badante o madre, per un marito spesso molto più anziano di lei. In questi casi si potrebbe trattare di unioni, convivenze, matrimoni di convenienza. In alcuni casi sono un incontro tra persone sole, e si presentano come percorsi di integrazione segnati dal contenuto segregante e svalorizzato del lavoro cui vengono prevalentemente impegnate queste donne migranti anche quando i livelli di istruzione, se riconosciuti, permetterebbero un impiego diverso. Si tratta di percorsi individuali, che evidenziano la solitudine di chi accudisce come di colui che viene accudito. In altri casi le donne che emigrano per matrimonio si trovano a vivere situazioni familiari che degenerano nel fallimento, spesso segnate anche dalla violenza, specie nel caso dei matrimoni combinati o forzati<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>10</sup> ALESSANDRA BOZZOLI, FRANCESCA TEI, *La vita delle donne immigrate a Napoli tra lavoro professionale e sfera privata*, in *Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile <conciliazione>*, a cura di LeNove, Istituto per il Mediterraneo, Dedalus cooperativa sociale, Eva cooperativa sociale, Roma, Ediesse, 2008, pp. 51-88, in part. p. 71.

<sup>11</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, cit., p. 121.

<sup>12</sup> GIOVANNA CAMPANI, *Mogli per caso. Migrazione e matrimonio*, in *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*, a cura di ISABELLA LOIODICE,

Le donne prevalgono sugli uomini nell'acquisire la cittadinanza italiana in seguito a matrimonio: nel 2009 l'hanno ottenuta 13.169 donne e solo 3.953 uomini. All'inverso, sono in maggioranza uomini, coloro che ottengono la cittadinanza per residenza (maschi 14.568, donne 8.394). Le donne straniere che hanno ottenuto la cittadinanza nel 2009 hanno per la maggior parte un diploma di scuola superiore, mentre tra gli uomini prevalgono quelli che hanno la licenza media inferiore<sup>13</sup>.

Le donne migranti sono anche le madri dei tanti minori di origine straniera. Il tasso di fecondità delle donne straniere contribuisce al recupero della natalità in Italia, in quanto le donne straniere hanno più figli delle italiane e in età più giovane<sup>14</sup>. Nell'anno 2007 tuttavia tra le donne straniere si è registrato un aumento del ricorso all'interruzione volontaria della gravidanza, con un incremento del 4,5% rispetto al 2005<sup>15</sup>.

### **Perché emigrano, che cosa fanno**

I motivi che hanno spinto le donne ad emigrare in solitudine in questi ultimi anni sono in primo luogo la motivazione economica e quindi la ricerca di nuove opportunità di lavoro, ma anche, e forse soprattutto, il desiderio di emancipazione complessiva, la volontà di fuga da situazioni familiari difficili, la speranza di poter spendere nei paesi occidentali il capitale culturale accumulato nel paese d'origine, per realizzare una maggiore crescita e autostima personale.

In alcuni casi, come per esempio in quello delle donne polacche, la loro migrazione in Europa può essere considerata come una forma di resistenza contro l'erosione dei diritti umani nei loro confronti, verificatasi nella loro patria nel periodo post-comunista, ossia negli anni '90. In quel periodo, con la chiusura delle industrie di stato e dei servizi pubblici, le donne Polacche

FRANCA PINTO MINERVA, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 449-465. Si veda pure MARA TOGNETTI BORDOGNA, *Legami familiari e immigrazione. I matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan, 1996. Id, *Famiglie e processi migratori*, in *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, a cura di MARA TOGNETTI BORDOGNA, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 84-107. ALESSANDRA BOZZOLI, FRANCESCA TEI, *La vita delle donne immigrate a Napoli tra lavoro professionale e sfera privata*, cit., pp. 59-60.

<sup>13</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, cit., pp. 129-131.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>15</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*, cit., pp. 101. 104.

hanno perso simultaneamente il lavoro e quei servizi pubblici che potevano essere loro di aiuto. Di converso, il settore privato ha offerto poche opportunità alternative di impiego, in cui si verificavano ineguaglianze nelle paghe tra uomini e donne e discriminazione di genere nelle pratiche di assunzione<sup>16</sup>. Tutto ciò ha determinato la mobilità delle donne Polacche in Europa, che tuttavia non può però essere compresa solo in termini di mancanza di lavoro e disoccupazione. Le migranti polacche infatti dicono di voler essere parte di una società differente, nuova e progressista. E difatti attraverso la loro mobilità, sono state capaci di costruirsi nuovi mezzi di sussistenza e alternative identità lavorative *ed inoltre* hanno evitato di essere assoggettate al conservatorismo di molti ‘discorsi’ ufficiali. La mobilità ha permesso a molte donne polacche di rimanere attori economici; di coabitare con i loro partner senza essere sposate e senza censura; alle lesbiche di avere relazioni senza essere discriminate; alle sposate (in una società dove il divorzio è quasi impossibile) di arrivare ad una forma socialmente legittima di separazione dal marito. La trasformazione economica post-comunista in Polonia è stata dunque lo stimolo alla mobilità, ma in un clima ostile ai loro desideri e alle loro aspirazioni autonome, le donne Polacche hanno usato la migrazione anche o forse soprattutto come una forma di resistenza e di fuga<sup>17</sup>.

Nelle migrazioni femminili in Italia degli ultimi trent’anni si possono individuare alcune tendenze generali che configurano alcuni modelli tipici di donne migranti che si articolano secondo una traiettoria storica. La Tognetti Bordogna<sup>18</sup> individua più tipologie di donne migranti. Negli anni ‘70 *le pioniere*. Hanno costruito le prime catene migratorie e venivano da paesi interessati da rapporti coloniali (Eritrea) e da paesi cattolici (Filippine, Capoverdiane, sudamericane). Negli anni ‘80 *le donne della negoziazione e dell’emancipazione lavorativa*. Le donne che si sono stabilite in Italia iniziano ad emanciparsi dalla segregazione del lavoro domestico, sia passando dal vivere notte e giorno in una famiglia, al lavoro ad ore e andando a vivere per conto proprio, sia iniziando a svolgere altri tipi di lavoro. Negli anni ‘90 *le donne del ricongiungimento*. Sono quelle già stabili, che fanno veni-

<sup>16</sup> ANGELA COYLE, *Resistance, Regulation and Rights. The Changing Status of Polish Women’s Migration and Work in the ‘New’ Europe*, “European Journal of Women’s Studies” 2007, vol. 14 (1), pp. 37-50.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>18</sup> MARA TOGNETTI BORDOGNA, *Le donne della migrazione*, in *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, a cura di MARA TOGNETTI BORDOGNA, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 83-100.

re in Italia i familiari, e quelle che arrivano nel nostro paese per ricongiungersi ai propri familiari. In questi anni la segregazione occupazionale si riduce ulteriormente, e le donne continuano a svolgere lavori di cura, sebbene si registri un loro ingresso nel mercato del lavoro autonomo, specialmente nell'*ethnic business*. Nel 2000 *le donne trafficate, le badanti, le rifugiate* donne che pur collocate all'interno del lavoro di cura e del servizio presentano e hanno una capacità imprenditoriale significativa.

Tra le donne emigrate sole la Lodigiani<sup>19</sup> distingue: *le protagoniste*, la cui partenza sembra determinata da una rottura con i valori della tradizione o da un momento di crisi e dalla voglia di migliorare le proprie condizioni di vita; *le apripista*, che costituiscono le teste di ponte della catena migratoria, cui si aggiungeranno in seguito marito, figli o altri familiari; *le target-earners*, coloro che hanno un progetto migratorio generalmente orientato alla temporaneità e il guadagno come obiettivo principale, per cui il lavoro assume un valore strumentale.

Tra le "donne al seguito" distingue: *le subalterne*, che seguono il marito in una posizione di dipendenza, in loro si enfatizza il comportamento passivo, ripiegato identitariamente sulle proprie abitudini e poco aperto alla società di accoglienza; e *le co-protagoniste*, che partecipano a pieno titolo al progetto del compagno.

Il lavoro costituisce tuttora il motivo prevalente dell'immigrazione femminile, e il lavoro domestico e l'assistenza domiciliare sono ancora il settore d'impiego quasi esclusivo delle donne immigrate. La crescente domanda di immigrazione femminile in questa nicchia lavorativa è da collegarsi ad una insufficienza delle politiche del welfare.

La collaborazione familiare, soprattutto se fissa, per le sue caratteristiche di solitudine, in mancanza di relazioni sociali "paritarie" e per l'assenza di occasioni d'incontro con gli autoctoni e con i connazionali, in realtà rende più difficile l'inserimento sociale e relazionale delle donne immigrate; ed ostacola pure l'apprendimento della lingua italiana laddove il dialogo con l'anziano o il disabile che curano è difficile e scarno<sup>20</sup>.

Di conseguenza si può affermare che la forte segregazione lavorativa che colpisce le immigrate che fanno le badanti si configura come un contesto di esclusione e marginalizzazione. Inoltre la lontananza dai propri affetti

<sup>19</sup> ROSANGELA LODIGIANI, *Donne migranti e reti informali*, "Studi Emigrazione" 115, 1994, pp. 494-506.

<sup>20</sup> SARA R. FARRIS, *Le donne nei processi di integrazione. I risultati della ricerca in Italia*, "Studi Emigrazione / Migration Studies" XLV, n. 170, 2008, pp. 393-410.

familiari produce in queste donne, in molti casi, uno stato di latente malinconia e un forte senso di sofferenza interiore. Si verifica per loro la contraddizione tra un lavoro che produce salute e, allo stesso tempo, usura la salute di chi lo svolge<sup>21</sup>.

Le modalità di insediamento che seguono l'immigrazione risultano strettamente influenzate dal *come* e dal *perché* le donne sono emigrate. Le donne che hanno costituito le teste di ponte dell'emigrazione e che sono partite inizialmente sole acquisiscono successivamente un peso economico in seno alla famiglia che ne sconvolge i tradizionali equilibri e ne fa i capofamiglia a tutti gli effetti<sup>22</sup>. Invece le donne che sono emigrate a seguito dei mariti e che sperimentano una forte asimmetria di potere in seno alla coppia così come nella società d'origine, fanno registrare a volte situazioni di vera e propria segregazione domestica, di esclusione dal contesto di approdo, e di progressiva incomunicabilità, soprattutto con i figli, di cui non sono in grado di supportare le difficoltà del confronto con il nuovo contesto. Con l'emigrazione dunque anche nel matrimonio più tradizionale, le relazioni tra moglie e marito si modificano. I cambiamenti tuttavia sono di segno diverso: alcuni possono essere favorevoli alla donna, altri, negativi, possono arrivare anche all'acuirsi della violenza domestica<sup>23</sup>.

La presenza dei figli nel contesto di immigrazione rende definitiva la stabilizzazione del progetto migratorio. La loro presenza infatti non solo comporta il contatto e il confronto con le istituzioni educative e sanitarie, e con gli autoctoni, ma media tra gli aspetti della cultura d'origine e quella del nuovo contesto, obbligando i genitori e soprattutto le donne a fare i conti con processi di ibridazione e meticcio che vedono coinvolti i minori.

Il numero di figli per donna delle immigrate risulta inferiore alla media del paese d'origine e in molti casi anche alla media italiana: si verifica dunque tra le donne immigrate un calo della natalità. Questi dati, per un certo verso, sono una spia di adattamento e di adesione ai modelli riproduttivi della società di accoglienza, tali da configurare un processo di integrazione

<sup>21</sup> GIULIANA CHIARETTI, *"Badanti": mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggia menti*, in *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, a cura di GIULIANA CHIARETTI, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 171-215.

<sup>22</sup> GIULIANA CHIARETTI, *A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie: i racconti di donne emigrate dall'Est-Europa*, "Inchiesta. Trimestrale di ricerca e pratica sociale" XXXIV, n. 146, ottobre-dicembre 2004, pp. 21-32.

<sup>23</sup> FRANCA BALSAMO, *Famiglie di migranti*, cit., p. 31-36. SARA R. FARRIS, *Le donne nei processi di integrazione*, cit., pp. 402-403.

demografica<sup>24</sup>. Tuttavia bisogna tenere presente, come si dirà in seguito, che il tasso di abortività delle donne immigrate in Italia è molto alto. Questo dato ci parla del disagio con cui a volte le donne straniere nel nostro paese vivono la maternità.

### **Le cose che cambiano nella vita delle donne migranti**

Si possono notare una pluralità di modi di vivere l'esperienza dell'immigrazione da parte delle donne. Esse mostrano una particolare capacità di adattamento, ma allo stesso tempo una capacità di conservazione degli aspetti peculiari delle loro tradizioni di origine.<sup>25</sup> Di conseguenza non si possono considerare le donne migranti in modalità "duale": o come membri di un gruppo culturale che parla con voce unificata o come esseri ibridi. Molteplici sono i modi attraverso cui rinegoziano la loro identità culturale, e non sempre il rigetto dell'assimilazione sfocia necessariamente nell'ibridità.

Ne sono un esempio significativo le donne Marocchine in Italia<sup>26</sup>.

Si sa che le donne giocano un ruolo centrale come trasmettitori e simboli della cultura e dell'identità etnica, i cui confini vengono definiti attorno a questioni quali la sessualità, il matrimonio e la famiglia. Infatti, le nozioni di autenticità culturale e di purezza ruotano frequentemente attorno al controllo del corpo e del comportamento delle donne<sup>27</sup>. Tuttavia proprio a tal proposito la vita di alcune donne marocchine in Italia dischiude modi differenti di rinegoziare l'identità culturale e la sua idea di autenticità che contestano dall'interno l'essenzialismo, e dall'esterno le loro comunità, senza tuttavia appoggiare l'ibridità.

Piuttosto che rigettare l'idea di comunità, le donne Marocchine, in base alla ricerca di Ruba Salih, esibiscono una mutevole e contestuale negoziazione dei confini della loro comunità, contestando le nozioni dominanti di autenticità culturale e lottando per affermarne una propria. In questo modo

<sup>24</sup> Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, cit., p.119.

<sup>25</sup> CLARA SILVA, *L'impegno delle donne immigrate per il diritto di cittadinanza*, in *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, cit., pp. 31- 48.

<sup>26</sup> RUBA SALIH, *Shifting Boundaries of Self and Other: Moroccan Migrant Women in Italy*, "European Journal of Women's Studies" 2000, 7, pp. 321-335.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 322.

negozano contestualmente i confini dell'inclusione e dell'esclusione, del Sé e dell'Altro. Ossia definiscono se stesse come diverse sia nei confronti della società italiana, sia nei confronti di "altri" Marocchini o Musulmani, localizzati dentro e fuori le loro relazioni locali, faccia a faccia. In quest'ultimo caso, il loro sentirsi ed essere "eterogenee" va a disegnare molteplici confini di comunità immaginate o reali, in cui giocano un ruolo importante anche differenti concettualizzazioni dell'Islam<sup>28</sup>.

Nelle narrazioni di queste donne l'affermazione della loro identità viene a delinearsi in contrasto con una molteplicità di Altri. L'Altro cioè non è un'entità omogenea: a volte è il Cristiano, a volte l'Occidente, a volte la società italiana, o chi attenta alla loro identità di donne musulmane, a volte i Marocchini o i Musulmani stessi che incarnano una particolare rappresentazione dell'Islam che loro non condividono. A tal proposito le donne negozano, aggiustano e contestano le categorie dominanti affermando specifiche posizioni soggettive per legittimare i loro punti di vista<sup>29</sup>.

La costruzione e la rinegoziazione dell'identità di queste donne marocchine è esposta a opposte pressioni che le spingono in differenti direzioni facendo diventare i loro corpi simboli della purezza della cultura, da una parte, e di una assimilazione di successo dall'altra. Infatti, mentre le percezioni dominanti dentro 'la comunità' gli richiedono di essere simboli della continuità della cultura, costringendole ad adottare costumi estranei alle loro nozioni di autenticità culturale, la società ospitante essenzializza le donne Marocchine, provocando in loro sentimenti di alienazione e ansietà<sup>30</sup>. Il risultato è che nei discorsi e nelle pratiche quotidiane, le donne Marocchine vanno costruendo le loro identità in modi differenti, spesso facendo uso di narrazioni antiegemoniche per opporsi contemporaneamente ai discorsi dominanti marocchini e italiani e alle rappresentazioni che le riguardano<sup>31</sup>. Esse non si percepiscono come ibridi, né considerano le loro esperienze di rottura come uno stato di *in-betweenness*. Anche se la fusione di differenti stili culturali può far nascere una combinazione di forme culturali, o può comunicare un rifiuto contraddittorio di comportamenti essenzializzati, i messaggi tuttavia non intendono significare il rigetto delle radici culturali in favore di nuove identità ibride<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 327.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 329.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 332.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 333.

Risulta molto interessante anche il caso delle donne Malayali in Italia. In base a uno studio condotto da Ester Gallo<sup>33</sup>, possiamo constatare come queste donne attraverso la loro esperienza di migrazione trasformano non solo se stesse ma anche le ideologie e le pratiche del matrimonio e della dote, nonché le loro relazioni con i parenti in India e con il marito in Italia. In questo caso l'esperienza della migrazione contribuisce a una ridefinizione del ruolo della donna nelle relazioni familiari ed anche ad una ridefinizione dei significati simbolici e materiali del matrimonio, svincolando questa pratica culturale dal legame ad una determinata terra.

Il processo di femminilizzazione della migrazione Malayali verso l'Italia ha significato non solo l'aumento della presenza di giovani donne nei flussi migratori, ma anche la crescita d'importanza di queste donne nel dare forma a modelli di mobilità sociale e geografica attraverso lo sviluppo di contatti, lavori e opportunità di esperienze di vita per altre donne e uomini.

In genere queste donne sono collocate nei settori più bassi del mercato del lavoro. Tuttavia questa immagine non dovrebbe oscurare l'impatto trasformativo del ruolo transnazionale di queste donne come migranti e come soggetti di reddito<sup>34</sup>. Nelle famiglie del Kerala spesso sono proprio le donne, i primi membri della famiglia a decidere di emigrare in Italia. Una volta giunte sul posto, queste donne Malayali, in quanto soggetti che producono reddito, sperimentano di avere potere, poiché si trasformano da esseri dipendenti ad avere altri che dipendono da loro. Questo fatto emerge sia a livello coniugale, che a livello intergenerazionale, perché genera una reinterpretazione dei ruoli coniugali e delle relazioni con i parenti<sup>35</sup>. La migrazione delle donne Malayali di classe bassa può essere interpretata come una strategia alternativa finalizzata a sviluppare soggettività domestiche attive **all'interno** della famiglia, non necessariamente antagoniste alle ideologie e alle gerarchie patriarcali. Questa strategia tuttavia è affiancata dal progetto personale di queste donne di una trasformazione **fuori** della famiglia come donne indipendenti, sviluppo che spesso è causa di conflitto dentro la famiglia<sup>36</sup>. La migrazione delle donne va a modificare sia lo sviluppo del ciclo familiare, sia il modo di intendere e di vivere le relazioni con i parenti. In

<sup>33</sup> ESTER GALLO, *Unorthodox Sisters: Gender Relations and Generational Change among Malayali Migrants in Italy*, "Indian Journal of Gender Studies" 12, 2-3, 2005, pp. 217-251.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 221.

primo luogo, il cambiamento realizzato dalle donne attraverso la migrazione in parte spiega l'interesse della famiglia a rimandare il matrimonio della figlia migrante. Infatti, dopo il matrimonio, da una donna ci si aspetta che diventi membro della famiglia del marito e contribuisca alla nuova economia familiare; se il suo matrimonio si verifica troppo presto, la famiglia di origine teme di aver meno diritto alle rimesse monetarie della figlia. In secondo luogo, la migrazione può contribuire alla ridefinizione delle relazioni con i parenti perché il potere di guadagnare di una donna e la sua relativa indipendenza, acquisita durante il primo anno di migrazione, potenzialmente la abilita a contestare le aspettative della famiglia del marito e ad usare parte del suo stipendio per la sua famiglia di origine in India<sup>37</sup>.

L'esperienza della migrazione va a modificare anche il modo di vivere i ruoli all'interno della nuova famiglia. Infatti, il lavoro a tempo pieno delle donne Malayali che stanno in Italia spesso confligge con i compiti che si suppone esse debbano svolgere all'interno della famiglia. Si verifica per esempio a Roma, che molte donne Malayali si aspettino dai loro mariti che si prendano cura dei lavori di casa e dei figli mentre loro lavorano. Questa rivendicazione da parte delle donne di eguali ruoli coniugali è per altro frequentemente sostenuta nei nuovi contesti di vita anche da parte del suo vasto cerchio di parenti<sup>38</sup>.

La capacità di guadagnare di queste donne va dunque a modificare la relazione con la famiglia di origine perché le loro rimesse determinano la mobilità sociale e geografica dei loro parenti. Questo nuovo ruolo economico permette alle donne Malayali di contribuire personalmente alla loro dote, sponsorizzando così anche la migrazione del futuro marito. Ciò permette loro da un lato di contestare eventuali scelte matrimoniali fatte dai loro genitori e dall'altro di stringere con il marito un'intesa finalizzata a condividere l'esperienza della migrazione. In tal modo capita che gli uomini Malayali spesso necessitino di dipendere dalle loro mogli per la mobilità sociale e geografica: anche questo rientra nella trasformazione del modo di vivere il matrimonio determinato dall'esperienza di migrazione fatta dalle donne<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 236-245.

### **La difficile conciliazione tra vita professionale e vita privata familiare per le donne italiane e per le donne migranti**

Numerosi sono i cambiamenti che si sono verificati ultimamente nell'economia italiana, uno di questi è la ristrutturazione della cura familiare e del sistema di welfare che fa affidamento su un crescente numero di donne immigrate che lavorano a tempo pieno. Il coinvolgimento delle donne nella cura della famiglia e nel lavoro domestico sta ancora alla base del nostro sistema di welfare sebbene si siano resi necessari alcuni aggiustamenti a motivo di alcuni fattori: l'invecchiamento della popolazione, il declino del lavoro di cura non pagato e informale delle donne italiane e di converso l'aumento del loro coinvolgimento a tempo pieno nel lavoro esterno alla famiglia, ed infine la persistente mancanza dell'offerta di servizi pubblici di supporto al welfare familiare.

In questa situazione la crescente domanda di supporto per i lavori domestici e per i servizi di cura per gli anziani si è incontrata con l'offerta di lavoro proveniente dall'immigrazione femminile. Il lavoro offerto dalle donne immigrate è diventato una componente essenziale per conciliare il lavoro professionale, spesso a tempo pieno, delle donne italiane con i lavori di casa e le attività di cura, data la scarsità dei servizi offerti dalle istituzioni pubbliche e private, e la resistenza culturale degli uomini a prendersi carico di queste attività.

Si è verificato così un processo di *defamiliarizzazione* dei servizi di welfare che tuttavia non è certo comparabile con la nuova organizzazione della cura che si è sviluppata nei paesi del Nord e del Centro Europa, dove i servizi pubblici prevalgono sulle forme private di cura. Nel Sud Europa, la famiglia e in alcuni casi la rete dei parenti continuano a giocare un ruolo fondamentale. Nel nostro paese in particolare, si può osservare una *trasformazione conservativa* del sistema di welfare familiare dal momento che l'ammontare dei servizi continua ad essere provveduto all'interno delle famiglie e dalle donne, sebbene ora sia prerogativa delle donne migranti e molto meno delle donne italiane e di conseguenza non sia più un lavoro informale e gratuito ma pagato<sup>40</sup>.

Questa trasformazione del sistema di welfare familiare è stata attuata come strategia soprattutto dalle donne italiane della classe media e non ha cancellato la solidarietà intergenerazionale dentro le famiglie, fonte tradi-

<sup>40</sup> ENZO MINGIONE, *Family, welfare and districts. The local impact of new migrants in Italy*, "European Urban and Regional Studies" 16, 3, 2009, pp. 225-236.

zionale di supporto per gli anziani non autosufficienti, ma l'ha trasformata, in quanto coloro che prima prestavano le cure informali ora supervisionano le cure pagate.

Come noto, nel nostro paese c'è una scarsa disponibilità di cure a domicilio per gli anziani, e quando ci sono, vengono offerte per un numero di ore molto limitato e quindi non possono essere considerate una alternativa allo stare in un istituto o ad una prolungata cura domestica informale, specie quando sono presenti bisogni di cura molto pesanti. La più importante misura politica di sostegno per anziani o persone non autosufficienti in Italia è un supporto finanziario nazionale, *l'Indennità di accompagnamento*, che viene data a quei disabili che hanno bisogno di un costante aiuto per le attività quotidiane. Nella seconda metà degli anni '90, in parallelo con il decrescere dell'offerta di cure date in modo informale agli anziani, si è sviluppato il "mercato della cura" basato sull'impiego diretto di operai della cura – soprattutto donne migranti per lo più non regolari e sottopagate.

L'esternalizzazione dei servizi di cura si è potuta realizzare grazie alla compresenza di tre fattori distinti ma interconnessi: il venir meno di risorse informali, la disponibilità di risorse finanziarie e il ridotto costo dei servizi offerti. Il ricorso alle cure pagate non si può considerare una strategia adottata da tutte le donne in generale per ridurre il peso delle cure non pagate; è piuttosto una tattica adottata dalle donne della classe media. Per le donne povere e che appartengono ad una classe sociale bassa, invece, la cura diretta degli anziani non autosufficienti è ancora la risposta in qualche modo usuale e indiscussa al problema. In tal modo, la disponibilità di cospicue risorse economiche tende a permettere la riformulazione del contenuto normativo degli obblighi filiali. Se tuttavia c'è la disponibilità anche solo di un piccolo lavoro, questa riformulazione diventa possibile per una larga parte delle donne della classe media, e non solo per quelle della classe alta.

Le responsabilità filiali possono essere dunque percepite e attuate in modo differente a seconda della classe, e possono variare da una generazione a un'altra, sebbene il senso del dovere permanga come elemento importante nelle relazioni di cura. L'adempimento degli obblighi filiali, soprattutto per quelle donne della classe media che hanno avuto la possibilità di accedere alle cure pagate riducendo il carico delle cure informali, è diventato una faccenda di natura organizzativa e monetaria piuttosto che fornitura diretta di cure. Questo cambiamento ha comportato un più stretto coinvolgimento degli uomini nel risolvere i problemi correlati alla cura. Infatti, le decisioni riguardanti le questioni monetarie non vengono prese solo dalle donne ma sono condivise dagli uomini e dalle donne della famiglia. Sembra dunque che si stia stabilendo un nuovo equilibrio nella divisione

delle responsabilità della cura tra donne e uomini, non attraverso un aumentato coinvolgimento degli uomini nella prestazione diretta di cure, quanto piuttosto nel decrescente coinvolgimento diretto delle donne italiane, nella misura in cui avviene lo spostamento dalla cura informale alla cura pagata, e nella misura in cui si condividono più equamente le responsabilità per l'organizzazione e il finanziamento delle cure<sup>41</sup>.

Si può dunque constatare che l'emancipazione delle donne italiane della classe media dalle cure prestate in modo informale e non pagato, e la diminuzione della divisione di genere nell'assolvimento degli obblighi filiali è stata facilitata in qualche misura dalla crescita della forza lavoro delle donne migranti.

Se le donne italiane hanno trovato una strategia per risolvere in qualche modo la difficile conciliazione tra vita professionale e vita privata familiare, al momento per le donne immigrate questo nodo rimane ancora difficile da sciogliere e spesso determina le scelte, i modi e i tempi del loro percorso migratorio. Infatti, qualsiasi attività svolgano, esse hanno, nella maggior parte dei casi, un progetto che mira ad assolvere a distanza gli "impegni di cura", in una accezione ampia del termine, nei confronti dei propri figli, mariti, genitori.

Il problema della conciliazione tra vita professionale e vita privata familiare, sia per le donne italiane sia per quelle immigrate, dovrebbe essere affrontato in primo luogo come una questione di rilevanza pubblica, alla cui soluzione servirebbe un maggiore impegno delle politiche locali e nazionali tramite un'adeguata riorganizzazione dei servizi e una rivisitazione dei sistemi organizzativi aziendali, e in secondo luogo anche rivisitando criticamente il fatto che alla donna sono affidati quasi esclusivamente i compiti di cura, come se le donne debbano "per natura" prendersi cura degli altri.

Nel caso delle donne straniere, la mancanza di tutela e garanzie che rende quasi impossibile l'equilibrio tra responsabilità familiari e ritmi di lavoro, impedisce o limita pesantemente le scelte di maternità o di ricongiungimento con i figli lontani. Tale condizione è connessa al loro persistere nel mercato del lavoro quasi esclusivamente nel settore del supporto al lavoro di cura, che in questo modo non è più interamente a carico delle donne italiane. Questa sostituzione delle straniere alle italiane, abbiamo visto, appare come la sola via d'uscita per la conciliazione tra vita professionale e vita

<sup>41</sup> BARBARA DA ROIT, *Changing Intergenerational Solidarities within Families in a Mediterranean Welfare State. Elderly Care in Italy*, "Current Sociology" March 2007, vol. 55, 2, pp. 251-269.

privata familiare delle donne italiane.

La difficoltà a conciliare vita privata, maternità, famiglia e lavoro tuttavia accomuna le straniere e le italiane, pertanto un ripensamento dei servizi sembrerebbe quanto mai necessario<sup>42</sup>. Servirebbero servizi maggiormente diffusi sul territorio, volti a sostenere la maternità, a tutelare dalla violenza e dalla molestia.

Uno studio recente che si è focalizzato sulla regione Campania ha verificato sul territorio queste necessità. Infatti, le donne migranti presenti in questa realtà geografica appaiono da un lato come un elemento forte del processo migratorio, dall'altro come un soggetto estremamente fragile. Esse mantengono legami solidi con pezzi della famiglia sparsi per il mondo o rimasti nel paese di origine, portano avanti economie familiari e consentono la realizzazione di progetti della famiglia di origine, continuano inoltre ad essere un punto di riferimento sostanziale per i figli rimasti nel paese di origine, e tuttavia le condizioni di lavoro e di vita, le privazioni cui sono sottoposte e le rinunce che sostengono le rendono estremamente vulnerabili<sup>43</sup>.

### **Difficili scelte di maternità**

Accanto al problema della difficile conciliazione tra vita professionale e vita privata familiare va considerato un altro problema, pure legato intimamente alla vita della donna: la scelta della maternità.

Come detto in precedenza, il fenomeno dell'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) è in tendenziale aumento fra la popolazione immigrata, mentre tra le donne italiane risulta ormai in calo.

Il gruppo più numeroso di donne straniere che ricorrono all'aborto è composto da donne sposate, madri di uno o più figli, negli anni centrali della riproduzione<sup>44</sup>.

Il fenomeno dell'aborto volontario delle donne straniere immigrate all'inizio del 2000 non conosce variazioni significative in base ai paesi di

<sup>42</sup> MONICA MANCINI, MARIA GRAZIA RUGGERINI, *Annotazioni finali*, in *Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile <conciliazione>*, a cura di LeNove, Istituto per il Mediterraneo, Dedalus cooperativa sociale, Eva cooperativa sociale, Roma, Ediesse, 2008, pp. 116-117.

<sup>43</sup> ELENA DE FILIPPO, MADDALENA PINTO, *La presenza straniera nei flussi migratori in Campania*, in *Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile <conciliazione>*, cit., p. 29.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 37.

provenienza, tuttavia rimane numericamente più consistente per le donne dell'Est, con una tendenza alla diminuzione per le altre<sup>45</sup>.

Tra le ragioni che determinano la decisione di interrompere la gravidanza si devono considerare due sfere di motivazioni che possono essere più o meno connesse tra loro e che rimandano alla complessità delle esperienze biografiche sia per le radici culturali interiorizzate relativamente alla sfera della sessualità e della procreazione, sia per le condizioni di vita materiali e sociali, sia ancora per i nuovi orientamenti di pensiero e di rappresentazione di sé che la migrazione comporta<sup>46</sup>.

Le ragioni dichiarate dalle donne che hanno deciso di abortire si possono ricondurre a due sfere principali:

1. la precarietà economica
2. l'aver già figli (fecondità realizzata).

La gravidanza, infatti, viene interrotta soprattutto perché si è già soddisfatto – nel contesto attuale – il desiderio di maternità: si hanno figli e, almeno per il momento, non se ne desiderano altri o non ci sono le condizioni per fare questa scelta. Subito dopo sono le ragioni economiche a determinare la scelta di abortire, alle quali si può aggiungere la mancanza di un lavoro<sup>47</sup>.

Si aggiungono a queste altre motivazioni con una frequenza minore: la consapevolezza che non sia quella in corso la relazione adatta per una scelta di maternità, un senso di solitudine, la sensazione di non essere pronta per fare un figlio. Rari i problemi di salute quale ostacolo al proseguimento della gravidanza e ancora più rara la volontà impositiva esplicita del partner nella scelta di abortire. La presenza di altri figli è rilevante soprattutto per indo-pakistane e maghrebine, ma anche per le cinesi. I problemi dovuti alla mancanza di prospettive di lavoro sono invece determinanti per le africane. Anche chi proviene dall'Europa dell'Est si trova in condizioni difficili, economiche e lavorative, ma è il solo gruppo che sottolinea in maniera più consistente la presenza di ragioni relative alla sfera della soggettività e dei sentimenti: il sentirsi sole e l'aver la consapevolezza che non sia quello l'uomo giusto col quale fare un figlio divengono determinanti per abortire<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 64-65.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 66.

### **Richieste avanzate dalle donne immigrate**

I bisogni più frequentemente espressi dalle donne immigrate in Campania, sono quelli legati alla condizione di madre e all'essere donna in un paese straniero. Per quanto riguarda la maternità, le difficoltà incontrate sono simili a quelle delle donne italiane, legate al coniugare la vita familiare e quella lavorativa, aggravate, nel caso delle donne migranti dal non avere la possibilità di ricorso alla cosiddetta famiglia allargata. Per quanto riguarda l'essere donna, i problemi derivano dalle separazioni dal coniuge o dai matrimoni misti. La consulenza legale è tra le maggiori richieste espresse<sup>49</sup>.

Non avendo una rete familiare che le supporti, le donne migranti non riescono a organizzare la propria quotidianità. Un servizio efficiente di asili nido o strutture dove poter lasciare i figli andrebbe a sopperire tale mancanza<sup>50</sup>.

Per le donne immigrate, molte delle problematiche legate alla gestione della maternità sono strettamente correlate alla richiesta/bisogno di servizi per l'infanzia maggiormente flessibili; soprattutto nella riformulazione degli orari di ingresso e di uscita, tali da renderli confacenti ai tempi di lavoro, che abitualmente svolgono nel nostro paese.

Altre volte chiedono un accompagnamento al servizio stesso, a causa della mancata conoscenza della lingua italiana.

Chiedono pure la presenza di mediatori culturali, presso enti pubblici e privati, con i quali entrare in contatto anche quotidianamente. Avere a che fare con la burocrazia italiana senza mediazione risulta complicato, se non impossibile.

Soprattutto le donne dell'Est Europa, domandano un servizio di sostegno psicologico, perché soffrono molto la solitudine.

Molte utenti chiedono di essere inserite in percorsi formativi per migliorare la propria vita<sup>51</sup>. L'accesso ad offerte formative più qualificanti per gli immigrati non è sempre facile e possibile, non tanto per la carenza dell'offerta di corsi in continuo aumento sul mercato, quanto per il fatto che tali corsi non sono pensati in base ad una politica di pari opportunità che per-

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

metta la partecipazione a soggetti più deboli e vulnerabili<sup>52</sup>.

Molte chiedono aiuto per le pratiche burocratiche, cioè per ottenere la regolarizzazione dei documenti (anche per migliorare la loro situazione lavorativa)<sup>53</sup>.

Sul territorio non c'è molta informazione sull'assistenza sanitaria a cui avrebbero diritto le donne immigrate in base alla legge per quanto riguarda i diversi aspetti della gravidanza.

Le mamme immigrate richiedono anche il ricongiungimento familiare e si informano su quale iter percorrere per permettere al figlio nel paese di origine di raggiungerle in Italia. A seguire si preoccupano soprattutto dei diritti di maternità, degli assegni familiari, dell'assistenza previdenziale e dell'informazione per l'inserimento dei figli nelle scuole<sup>54</sup>.

Un problema particolarmente difficile per le donne immigrate è quello di un luogo dove lasciare i bambini durante l'orario di lavoro perché con i salari che percepiscono non possono permettersi una *baby sitter* o l'asilo privato. Chi non riesce a trovare una soluzione è costretta a far venire il proprio bambino in Italia solo quando è più grande. La ricerca di un'attività di doposcuola per i figli diviene dunque essenziale<sup>55</sup>.

A ben vedere le richieste avanzate oggi dalle donne immigrate non sono poi molto diverse da quelle formulate dalle donne italiane circa cinquant'anni fa<sup>56</sup>.

In conclusione possiamo dire che i cambiamenti e i disagi vissuti dalle donne migranti, soprattutto di prima generazione, si concentrano in particolare nella sfera della realizzazione di sé come donne, come compagne e come madri. L'esperienza della migrazione si rivela per le donne l'occasione per crearsi una vita nuova, e quindi per mettere in moto la loro creatività. Il prezzo pagato per questa sfida a se stesse è alto in termini di salute fisica e psichica, in termini di conflitti intrafamiliari e comunitari. La posta però è alta e sicuramente corrobora nel cammino pur irto di ostacoli. L'esperienza della migrazione diventa così per le donne un'occasione di

<sup>52</sup> CLARA SILVA, *L'impegno delle donne immigrate per il diritto di cittadinanza*, in *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, cit., p. 45.

<sup>53</sup> ELENA DE FILIPPO, MADDALENA PINTO, *La presenza straniera nei flussi migratori in Campania*, in *Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile <conciliazione>*, cit., p. 79.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 84-85.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>56</sup> *Educazione e ruolo femminile. La condizione della donna in Italia dal dopoguerra ad oggi*, a cura di SIMONETTA ULIVIERI, Scandicci, La Nuova Italia, 1992.

autoformazione e di sfida per realizzare se stesse e le proprie famiglie.

Le loro storie e le loro richieste ricordano un passato non troppo lontano vissuto anche dalle donne italiane. Pertanto, per sostenere questo genere di creatività femminile così intraprendente, come quello messo in atto dalle donne migranti, è necessario attuare una molteplicità di politiche a livello personale e istituzionale che tutelino riconoscimento, empatia e solidarietà nei confronti del genere e combattano la discriminazione razzista, laddove è presente.